

L'economia di guerra avrà un futuro luminoso? Gli esperti sostengono che nonostante il conflitto nel Golfo per i produttori di armi la crisi è appena dietro l'angolo

Industria bellica: sbroom

Crescono all'Est i casi di tossicomania

Il problema droga sta attanagliando anche i Paesi dell'Est. A lanciare l'allarme è Ignacy Wald, professore di psichiatria all'Istituto di Varsavia, in Polonia. Nel corso di un convegno tenuto recentemente a Radziejowice, Wald ha denunciato il rapido e incontrollato diffondersi degli stupefacenti sul territorio polacco. In realtà, secondo lo psichiatra di Varsavia, in Polonia non entra eroina; i tossicodipendenti locali, apparentemente aumentati dopo i rivolgimenti politici dell'ultimo anno, fanno infatti uso di una droga particolare, chiamata *hompot*, ottenuta dai semi e dai gambi di papaveri, coltivati da centinaia d'anni in Polonia, e parte integrante della tradizione culinaria locale. Da questi prodotti, finora commercializzati senza problemi, un giovane studioso in medicina è riuscito a estrarre con un semplice procedimento una droga simile all'eroina. (Lancet, 1991).

Uno studio sui vantaggi per chi smette di fumare

Dimenticare la sigaretta è sempre più vantaggioso. Lo dimostrano i dati forniti da Antonia Novello, chirurgo delle forze armate statunitensi, che ha analizzato le influenze del fumo sulla mortalità e le conseguenze di una sua interruzione. Negli Stati Uniti, ogni anno, il fumo uccide quasi quattrocentomila persone: 115.000 per malattie di cuore; 106.000 per tumori al polmone; 31.600 per altre forme di cancro correlato al fumo; 57.000 per malattie croniche ostruttive polmonari; 27.500 per ictus cerebrale, e 52.900 per altre malattie dovute alla sigaretta. Se questi sono i dati negativi esistono però anche i risvolti positivi: una volta smesso di fumare, gli ex fumatori, passati 150 anni, hanno un rischio di morire nei successivi quindici anni che è ridotto della metà rispetto a quello dei fumatori incalliti. Proprio per convincere le persone di oltre cinquant'anni a smettere di fumare, Antonia Novello si è impegnata in una nuova campagna contro il fumo, che sembra aver già ottenuto notevoli risultati. (Journal of National Cancer Institute, 1990).

La violenza sessuale o una violenza fisica di altro tipo sono talvolta alla base di disturbi intestinali e disturbi del sonno

Una violenza sessuale o una violenza fisica di altro tipo sono talvolta alla base di disturbi intestinali e disturbi del sonno. Spesso come psicopatologia o da colon irritabile. Valutando oltre duecento pazienti presentatisi presso l'ambulatorio di gastroenterologia dell'ospedale di Chapel Hill, nel North Carolina, per la comparsa di dolori addominali, Douglas Drossman ha scoperto che quasi la metà delle donne con disturbi funzionali (senza cioè un danno organico obiettivo) avevano subito in passato una violenza fisica generica e, più spesso, sessuale. Interessante è il fatto che solo un terzo di queste pazienti si erano confidate con il proprio medico, parlando della violenza subita. La conclusione di Drossman è che in questi casi più che una terapia farmacologica sia utile un corretto supporto psicologico. (Annals of Internal Medicine, 1990).

Metà delle donne statunitensi ha rapporti prima dei 20 anni

Oltre la metà delle donne statunitensi hanno rapporti sessuali prima dei vent'anni. Il dato, emerso da uno studio eseguito dal National Center for Health Statistics del Cdc di Atlanta analizzando le risposte a un questionario di ragazze comprese tra i 15 e i 19 anni, riveste notevole importanza perché spiega il variare delle abitudini sessuali della popolazione, e di conseguenza dell'incidenza delle malattie sessualmente trasmissibili. Appena vent'anni fa, solamente un quarto delle donne negli Stati Uniti avevano rapporti sessuali prima dei vent'anni. Ora, come detto, la percentuale è raddoppiata, ed è lievemente maggiore tra le ragazze di colore. È pure aumentato il numero di partner, che ammonta al numero di rapporti precoci e sta all'inizio dell'attività sessuale. Secondo gli epidemiologi di Atlanta, i teenager sono particolarmente a rischio per le malattie sessualmente trasmissibili, e propongono quindi di attuare varie campagne informative per educare i giovani al sesso sicuro e agli adeguati controlli. (Morbidity and Mortality Weekly Report, 1991).

La vitamina E protegge il cuore dall'infarto

La vitamina E protegge il cuore dall'infarto. È questa l'importante conclusione ottenuta da R. Riemersma, cardiologo della Università di Edimburgo, che ha analizzato le concentrazioni delle vitamine nel sangue di oltre cento pazienti sofferenti di angina pectoris, confrontandole con quelle rilevate in soggetti del tutto sani. Risultato? Chi ha una malattia ischemica del cuore ha anche livelli più bassi di vitamina E nel sangue. Quando invece i livelli sono elevati è ben difficile osservare una malattia coronarica. Riemersma ipotizza che la vitamina E, grazie al suo ben noto potere antiossidante, fonda di vero e proprio difensore del cuore, impedendo il danneggiamento della parete delle coronarie da parte dei dannosi radicali liberi. Il consiglio è dunque di assumere una dose sufficiente di vitamina E con la dieta. Come fare? Basta ricorrere ai grassi polinsaturi, di cui sono anzitutto ricchi l'olio di semi, (specie di girasole) e l'olio di fegato di merluzzo. (Lancet, 1991).

PIETRO DRI

Un rapporto dagli Stati Uniti «Per abbattere i gas inquinanti dovremo spendere 150 miliardi di dollari»

L'attuale livello tecnologico è sufficiente per ridurre drasticamente l'emissione di gas che secondo gli scienziati contribuiscono al surriscaldamento del globo, ma gli americani dovrebbero cambiare molte abitudini sul consumo energetico. È quanto sostiene il rapporto dell'ufficio del congresso americano sulla situazione tecnologica. Secondo il rapporto si potrebbe fortemente ridurre l'emissione di anidride carbonica, uno dei maggiori responsabili dell'«effetto serra», ma l'economia dovrebbe addossarsi un costo di 150 miliardi di dollari all'anno. Lo studio - che viene reso noto mentre è in corso in Virginia un convegno internazionale sul riscaldamento dell'atmosfera - sostiene che si potrebbe raggiungere una riduzione di almeno un terzo rispetto all'attuale livello di ossido di carbonio con l'adozione di una stringente politica di risparmio energetico. Un risparmio che potrebbe essere facilitato da una maggiore efficienza energetica. Come conseguenza però si avrebbe un aumento del costo delle automobili, degli elettrodomestici e delle stes-

■ E' appena trascorsa la prima settimana di guerra nel Golfo. Negli uffici ai piani alti della Mc Donnell Douglas si brinda a champagne. I caccia F15, gli elicotteri Apache ed i costosissimi missili Tomahawk «are working»: stanno facendo bene il loro lavoro di armi a tecnologia ultra avanzata. Poco importa che i bombardamenti sull'Irak si stanno rivelando molto meno incisivi del previsto, come nota subito Kostja Tsiplis, direttore del Programma «Scienza e tecnologia per la sicurezza internazionale» presso il Massachusetts Institute of Technology. La televisione non mostra immagine alcuna di morte e di distruzione. Ed il comando militare americano canta le lodi dei nuovi sistemi d'arma elettronici, che starebbero dimostrando di saper colpire con chirurgica precisione gli obiettivi militari senza toccare un capello ai civili innocenti. Brindano alla Mc Donnell Douglas perché il trionfo delle nuove armi «intelligenti ed umane» si sta capitalizzando: nei primi 7 giorni di guerra la grande azienda americana che le produce ha visto le sue quotazioni in borsa impennarsi del 25,2%. E festa grande è anche alla General Dynamics, produttrice dei carri armati M1, del caccia F11 e coproduttrice dei missili Tomahawk: le quotazioni sono aumentate addirittura del 37,0%. La Martin Marietta (missili e sistemi per la visione notturna) vanta incrementi del 10%. E la piccola Raytheon, costruttrice dei missili anti-missile Patriot, oltre a buone quotazioni si è conquistata una fama mondiale del tutto inattesa. Dopo mesi di amarezza l'industria bellica degli Stati Uniti può finalmente assaporare qualche attimo di gioia. La fine della guerra fredda e l'enorme deficit federale degli Stati Uniti hanno determinato drastici tagli alle commesse del Pentagono e quindi crisi profonda. Ma ora, grazie a Saddam, qualche nube comincia a diradarsi e si può almeno sperare in un futuro più roseo. Perché, come scrive il New York Times, il successo delle armi hi tech nel Golfo Persico potrebbe influenzare per anni la produzione bellica negli States. Certo, l'intera economia Usa è in una fase di recessione. Ma la storia insegna che il locomotore dell'economia americana è uscito definitivamente dal tunnel della grande depressione proprio dopo Pearl Harbor. In alto i cuori, dunque, costruttori di sofisticate armi «made in Usa». La guerra si trasformerà in un nuovo, gigantesco affare. Per tutti.

«Più ed effimera illusione», commenta Mario Pianta, economista del Cnr di Roma, che ha maturato la sua esperienza nel campo dell'industria militare presso la «London School of Economics» e la «Columbia University» di New York. «Non solo la Guerra nel Golfo non sanerà la crisi di prospettiva dell'industria bellica. Non solo non rilancerà la competitività Usa nell'elettronica e nell'hi tech. Ma potrebbe addirittura rivelarsi un tremendo boom-rang per l'intera economia americana».

C'è un dibattito non risolto tra i teorici dell'economia sul «keynesismo militare», sul ruolo propulsivo che le politiche di riarmo avrebbero nello sviluppo economico di una nazione. Come fa notare Roberto Fieschi («Tecnologia avanzata: riarmo e disarmo», Dedalo) c'è chi ricorda l'effetto di trascinamento che ha avuto il finanziamento della domanda militare sull'intero apparato produttivo nella Germania di Hitler e negli Stati Uniti di Roosevelt prima e durante la Seconda Guerra Mondiale. E c'è chi sottolinea come lo sviluppo delle tecnologie militari, dall'aviazione ad elica a quella a reazione, dal radar all'energia nucleare al computer, si sia dimostrato una lucina di innovazione con decisive ricadute sul civile. Ma c'è anche chi sostiene il contrario. Portando ad esempio il decisivo effetto zavora che le spese militari hanno avuto sullo sviluppo e poi sull'involuzione delle economie pianificate dell'Est. Per non parlare dei Paesi del Terzo Mondo. Sergio Vaccà, dell'università cattolica di Milano, ritiene che ormai la ricerca militare è talmente di settore che le innovazioni prodotte non riescono a soddisfare i tempi, rapidissimi, richiesti dall'industria civile. In ogni caso il Premio Nobel Wassili Leoniev sostiene che se una parte delle spese militari fosse investita per lo sviluppo nei Paesi poveri, tra i primi a giovare sarebbero proprio le economie dei Paesi ricchi.

Militecento computer, 1300 disegni laser, 20 satelliti, 10 network locali: nella guerra contro l'Irak non si stanno sperimentando solo nuovi sistemi d'arma elettronici, ma per la prima volta nella storia anche la loro integrazione. Il campo di battaglia è una vetrina dove tutto il mondo può osservare come si combatteranno le guerre del futuro. D'altra parte ora che la guerra fredda (sembra) alle spalle tutti prevedono che i conflitti nel Sud del mondo sono destinati ad aumentare. Gli stessi Stati Uniti stanno cambiando le basi della loro strategia militare. E dalla guerra ad alta intensità con l'Urss si accingono a pre-

pararsi alle guerre a media e bassa intensità coi Paesi in via di sviluppo. Crescerà la domanda mondiale di armi? E si indirizzerà verso le armi elettroniche, l'unico settore d'altra parte dove gli Stati Uniti possono vantare una indiscussa superiorità su Europa e Giappone? La tentazione dell'elettronica militare è sempre molto forte negli Stati Uniti. Come ricorda su Science lo storico dello scienziato Stuart Leslie il Dod, il Dipartimento della Difesa, resta per le università il più grande committente di ricerche nel campo dell'alta tecnologia, come l'elettronica e la «computer science». E non a caso, dopo il successo del Patriot, qualcuno negli Usa sta ritruando fuori dal cassetto i costosissimi progetti congelati della SDI, l'iniziativa di difesa strategica anti-missile immaginata da Edward Teller e approvata da Ronald Reagan. Tuttavia quasi tutti gli analisti concordano: un triste futuro attende l'industria bellica. Ivi compresa quella elettronica.

«Vi sono vincoli economici seri ad un aumento della domanda militare nel mondo», sostiene Mario Pianta. A meno che l'Occidente non decida di ripetere con la Siria o l'Arabia Saudita i miei errori commessi con l'Irak alimentando una nuova spirale di riarmo, la domanda mondiale di armi è destinata a scendere. I Paesi in via di sviluppo sono in una condizione economica disastrosa: non possono comprare alcunché. Tanto meno armi. La stessa Unione Sovietica, debitrice di 60 miliardi di dollari verso l'Occidente, vanta crediti, difficilmente solvibili, per 85 miliardi di dollari nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo.

Non sono diverse le prospettive negli Usa. Anzi. La spesa militare americana è in caduta libera, annunciava lo scorso anno Les Aspin, presidente della commissione difesa del Congresso. Persino questa guerra, sostiene Time, darà ben poco aiuto all'industria bellica: il Pentagono continuerà a tagliare le sue spese al ritmo del 5% annuo al netto dell'inflazione. Non a caso in questi ultimi mesi Dick Cheney, Segretario di Stato alla Difesa, ha bloccato in tutto o in parte le commesse per la costruzione del bombardiere B-2 Stealth e dell'aereo da trasporto C-17 per un valore di decine di miliardi di dollari. E, proprio qualche ora prima che scoppiasse la guerra, ha annunciato la rinuncia al bombardiere d'attacco A-12 su cui tanto contavano la Mc Donnell Douglas e la General Dynamics. Le due industrie hanno visto svanire una commessa da

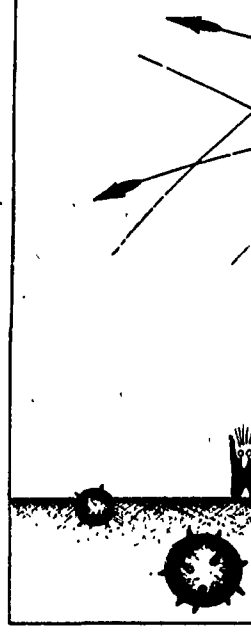
57 miliardi di dollari: oltre 60mila miliardi di lire. A St. Louis, sede delle due aziende, sono già partite migliaia di lettere di licenziamento. 1.144 milioni di dollari che spenderà l'Arabia Saudita presso la Mc Donnell Douglas per comprare 12 elicotteri Apache e 1480 milioni che spenderà presso la General Dynamics per 150 carri armati M-1A2 non sono che gocce d'acqua nel deserto della crisi. «La guerra con l'Irak è capitata in uno strano momento», sostiene Mario Pianta «E' scoppiata quando la curva delle spese militari Usa è in forte discesa, dopo l'impennata subita nella prima parte degli anni 80. E la discesa non può essere frenata». Gli Stati Uniti hanno un enorme deficit federale che minaccia di crescere. I tagli sono indispensabili. La fine della guerra fredda sta offrendo un'opportunità unica: Robert Mc Namara, Segretario alla Difesa ai tempi del Vietnam, sostiene che gli Stati Uniti possono diminuire le loro spese militari del 50% entro il 2000 restando comunque una (la) superpotenza globale. «Ne può esserci in questa fase alcun rilancio della domanda di nuove armi», sostiene Mario Pianta «Perché il Pentagono tende a dare risposte vecchie a nuovi nemici. I piani adottati contro l'Irak sono gli stessi previsti all'epoca della guerra dell'Alghanistan nel timore di una espansione sovietica verso il Golfo. Inoltre gli arsenali europei hanno liberato una quantità di armi quantitativamente e qualitativamente sufficienti a combattere varie guerre di questo tipo».

Già, ma c'è la recessione. La guerra non potrebbe rilanciare le tesi del «keynesismo militare»? Pianta lo esclude. «Gli Stati Uniti non possono investire in un nuovo piano di riarmo. Hanno un debito estero enorme ed un deficit federale che sfiora i 350 miliardi di dollari e minaccia di arrivare a 400. Il dollaro è debole: Giappone e Germania non acquistano più i buoni del tesoro americani. Come verrà finanziato il debito? No, con queste premesse gli Stati Uniti non hanno alcuna possibilità di incrementare la domanda militare per tentare di invertire la tendenza alla recessione». Però verso gli Stati Uniti affluiscono i soldi dell'«aiuto alle spese di guerra» da parte di Arabia Saudita, Kuwait, Giappone. «Non vorrei fare alcun parallelismo stretto. Ma non va dimenticata la lezione della Seconda Guerra Mondiale. Quando l'Inghilterra uscì dal conflitto talmente indebitata verso chi l'aveva aiutata sul piano finanziario (gli Stati Uniti) da dovergli cedere senza colpo ferire la leadership mondiale».

Nonostante la guerra, l'industria bellica americana sembra ben lontana dal frenare una crisi iniziata alla metà degli anni ottanta. Crisi di finanziamenti e di obiettivi. I carri armati, gli elicotteri, i missili anti missile ordinati in fretta e furia in questi ultimi mesi sono una goccia d'acqua nel deserto crescente

delle commesse militari. Certo, in queste ultime settimane nelle borse le azioni dei fabbricanti di armi sono salite vertiginosamente. Ma a questo fenomeno ha fatto riscontro una continua emorragia di personale. E gli esperti ritengono che, tra poco, sarà crisi e una crisi pesante

PIETRO GRECO



I «nuovi» conflitti regionali non rilanciano l'elettronica

Il cambiamento crea opportunità. E noi stiamo passando dal confronto globale ai conflitti regionali. Così avremo bisogno di maggiori sistemi di sorveglianza e di più forze mobili con maggiore equipaggiamento per le comunicazioni» Edsel Dunford, vicepresidente della «TRW Inc.», un'industria elettronica orientata verso il militare, è ottimista. Uno dei pochi. Perché, anche se il budget federale americano nel 1990 è in termini reali ancora del 30% superiore a quello del 1980, la scure dei tagli di bilancio si abatterà anche sulle spese per i sistemi d'arma elettronici. L'elettronica militare con i suoi 55 miliardi di dollari di fatturato nel 1990, rappresenta il 21,5% dell'intero fatturato dell'industria elettronica «made in Usa» (fonte Electronic Industries Association). Da sola rappresenta il 10,1% dell'intero mercato dell'elettronica mondiale. E' solo grazie all'elettronica militare che gli Stati Uniti col 37% riescono a mantenere una declinante leadership nel settore delle componenti elettroniche nei confronti del Giappone (28%) e dell'Europa (23%). I prodotti elettronici ad uso militare acquistati dall'«US Army» trovano impiego sugli aerei (23%), nei sistemi di comunicazione (15%), nel settore operativo e logistico (12%), sulle navi (11%), montati sui missili (11%), nello spazio (11%), sui veicoli (3%), nelle armi (1%) ed in svariati altri settori (13%). Nel 1990 il Dipartimento della Difesa ha speso 269 miliardi. Investendo in elettronica il 20,4% dell'intero bilancio. La Electronic Industries Association tuttavia prevede che il settore seguirà la spesa militare nella sua caduta libera. Nel 2000 il budget del Pentagono sarà di 183 miliardi di dollari: con una perdita in 10 anni del 32%. Di questi miliardi solo 38 (pari al 20,8%) saranno spesi per acquistare componenti elettroniche. Così tra 10 anni quell'elettronica hi tech che sta sbalordendo il mondo con le sue prestazioni nel Golfo avrà perso il 31% del suo fatturato attuale. □ P. Gre

La polemica sul mondo della ricerca di fronte al conflitto nel Golfo. C'è davvero un'assenza colpevole? Questo è un evento bellico limitato. Intessuto di politica. E la comunità scientifica, come tutte le altre, si divide

La guerra è in corso. Divide il mondo. Ed anche nel mondo della ricerca è polemica. Dove sono finiti gli scienziati? Si è chiesto Gilberto Corbellini sulle colonne de L'Unità. Ecco una prima risposta. La comunità scientifica non è una chiesa. Questo è un conflitto limitato, che non mette in gioco il destino dell'uma-

Paolo Farinella

quello di Corea, del Vietnam, dell'Alghanistan, del conflitto Iran-Irak, guerre regionali che pur non trasformandosi in guerre mondiali hanno provocato centinaia di migliaia di vittime. Se di fronte alla prospettiva dell'olocausto nucleare globale e del suicidio dell'umanità è giusto e opportuno che gli scienziati (e non solo loro) levino un grido di allarme e manifestino un rifiuto totale e incondizionato, mi sembra illogico e velleitario pretendere lo stesso atteggiamento di fronte a conflitti che purtroppo affliggeranno l'umanità ancora per lungo tempo, almeno finché vivremo in un mondo di stati nazionali sovrani, che rifiutano di cedere parte delle loro prerogative ad

un singolo governo mondiale. La famosa lettera di Einstein a Freud del 1933, spesso citata in queste settimane, suggerisce tra l'altro esplicitamente che quella del governo mondiale è a lungo termine l'unica soluzione plausibile per evitare le guerre, una posizione che ha profonde radici nella cultura europea almeno a partire dall'illuminismo.

Di fronte a guerre che per quanto distruttive restano «limitate», e che hanno una genesi storico-politica e delle conseguenze prevedibilmente molto complesse, gli scienziati a mio parere sono cittadini come gli altri: cittadini che possono avere sentimenti e opinioni contrastanti, basate spesso più

paesi potenzialmente aggressivi; possono analizzare i problemi economici e demografici dei paesi dell'area, che potrebbero dar luogo a nuovi conflitti. Molto di tutto questo è stato tentato, anche se i mass media hanno spesso preferito intervistare militari e politici invece che «esperti», e puntare sul catastrofismo e le emozioni del pubblico.

Infine, un argomento di Corbellini mi sembra da respingere nettamente: quello che ascrive il silenzio degli scienziati - anche quelli in passato impegnati per il disarmo - all'«interesse ed al servilismo verso il potere. Certe accuse sono pesanti, e andrebbero documentate: specialmente perché troppo spesso l'accusa di «tradimento» ha coperto in passato operazioni politico-ideologiche intolleranti o autoritarie. Nella comunità scientifica di questo secolo ci sono stati gli Einstein e i Teller, i Sacharov e i Lyenko. Essa non va vista come una chiesa, ma neppure demonizzata. Da sola, non può distruggere l'umanità, e neppure salvarla.

Un'Università di Pisa e Unione scienziati per il disarmo

Un'Università di Pisa e Unione scienziati per il disarmo

Un'Università di Pisa e Unione scienziati per il disarmo

La guerra e gli scienziati: né demoni né eroi

Su l'Unità del 3 febbraio Gilberto Corbellini si è chiesto polemicamente «dove siano finiti gli scienziati? dove lo scoppio del conflitto del Golfo, e come mai i «grandi esperti del disarmo... se ne siano in silenzio di fronte a una scelta irrazionale e potenzialmente catastrofica come quella di scatenare questa guerra». Vorrei raccogliere lo spunto polemico, e provare a dare alcune risposte.

In primo luogo a mio parere Corbellini parte da una visione non laica della comunità scientifica, cui attribuisce un ruolo da «coscienza dell'umanità», un ruolo da setta o da chiesa che essa non può avere rispetto alla pubblica opinione se non in casi del tutto eccezionali. Corbellini chiede agli scienziati di farsi in questa occasione profeti di istanze eticopolitiche fondamentali, e di giocare un ruolo di tipo messianico per fermare la spirale autodistruttiva di cui la guerra del Golfo sarebbe il primo passo. Vengono richiamate a questo scopo le iniziative di Einstein e di altri scienziati a partire dagli anni 40 e 50. Quest'analogia - avanzata

spesso su queste colonne anche da Ernesto Balducci - è secondo me fuorviante. Si può giudicare la guerra del Golfo repellente e pericolosa per molti motivi, ma per fortuna essa non è la terza guerra mondiale che abbiamo temuto per 40 anni. Certo l'escalation nucleare non si può escludere del tutto, ma tutti gli esperti la considerano un'eventualità piuttosto remota; e ancora più improbabile appare oggi l'incubo dello scontro nucleare totale fra le superpotenze, con migliaia di esplosioni nucleari e centinaia di milioni di vittime: un incubo che ha aleggiato sull'umanità fino a pochi anni fa, e che aveva motivato le denunce e gli appelli di Einstein, di Russell, di Fermi, di Sacharov, i mass media (compreso questo giornale) in questo periodo ci hanno parlato quotidianamente di catastrofi, di massacri, di apocalisse; tuttavia, pur senza sottovalutare la gravità del presente conflitto, a mio parere queste iperboli non dovrebbero prendere la mano a chi vuole ragionare sulla situazione. Questa guerra con tutti i suoi orrori e pericoli non è per ora qualitativamente diversa da

quella di Corea, del Vietnam, dell'Alghanistan, del conflitto Iran-Irak, guerre regionali che pur non trasformandosi in guerre mondiali hanno provocato centinaia di migliaia di vittime. Se di fronte alla prospettiva dell'olocausto nucleare globale e del suicidio dell'umanità è giusto e opportuno che gli scienziati (e non solo loro) levino un grido di allarme e manifestino un rifiuto totale e incondizionato, mi sembra illogico e velleitario pretendere lo stesso atteggiamento di fronte a conflitti che purtroppo affliggeranno l'umanità ancora per lungo tempo, almeno finché vivremo in un mondo di stati nazionali sovrani, che rifiutano di cedere parte delle loro prerogative ad

un singolo governo mondiale. La famosa lettera di Einstein a Freud del 1933, spesso citata in queste settimane, suggerisce tra l'altro esplicitamente che quella del governo mondiale è a lungo termine l'unica soluzione plausibile per evitare le guerre, una posizione che ha profonde radici nella cultura europea almeno a partire dall'illuminismo.

Di fronte a guerre che per quanto distruttive restano «limitate», e che hanno una genesi storico-politica e delle conseguenze prevedibilmente molto complesse, gli scienziati a mio parere sono cittadini come gli altri: cittadini che possono avere sentimenti e opinioni contrastanti, basate spesso più

paesi potenzialmente aggressivi; possono analizzare i problemi economici e demografici dei paesi dell'area, che potrebbero dar luogo a nuovi conflitti. Molto di tutto questo è stato tentato, anche se i mass media hanno spesso preferito intervistare militari e politici invece che «esperti», e puntare sul catastrofismo e le emozioni del pubblico.

Infine, un argomento di Corbellini mi sembra da respingere nettamente: quello che ascrive il silenzio degli scienziati - anche quelli in passato impegnati per il disarmo - all'«interesse ed al servilismo verso il potere. Certe accuse sono pesanti, e andrebbero documentate: specialmente perché troppo spesso l'accusa di «tradimento» ha coperto in passato operazioni politico-ideologiche intolleranti o autoritarie. Nella comunità scientifica di questo secolo ci sono stati gli Einstein e i Teller, i Sacharov e i Lyenko. Essa non va vista come una chiesa, ma neppure demonizzata. Da sola, non può distruggere l'umanità, e neppure salvarla.

Un'Università di Pisa e Unione scienziati per il disarmo

Un'Università di Pisa e Unione scienziati per il disarmo